

**Marcello Conati, *Piegare la nota*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2014, pp. 209, euro 26,00**

Ho ferma convinzione che nessuno quanto Marcello Conati possa ambire oggi in Italia al titolo di massimo esperto della musica di Verdi: altissimo il livello della ricerca sui documenti, capillare l'analisi musicale, perspicace l'intelligenza delle soluzioni critiche.

Il titolo di quest'ultimo saggio, *Piegare la nota*, parrebbe vago quanto la sostanza è invece lampante: un percorso in cui la materia compositiva viene esplorata a tutto tondo coinvolgendo parametri apparentemente complementari quali l'attenzione alla messa in scena (vedi lo scritto sul *Boccanegra*, nel quale l'elemento «luminosità» ha valore di vettore psicologico della drammaturgia), o il senso recondito della parola e di quella «posizione» cui Verdi tanto teneva anche a rischio di sperimentare un modo diverso di adire alle regole scolasti-



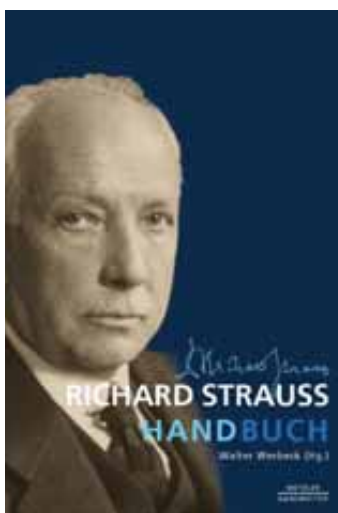
che (celebri le sue parole: «quando scrivo qualcosa d'irregolare, si è perché la stretta regola non mi dà quel che voglio, e perché non credo nemmeno buone tutte le regole finora adottate. Forse i Trattati di Contrappunto han bisogno di riforma»). Nove sono i saggi («ri-

cognizioni» come Conati li chiama) di cui il testo si compone, partendo dall'*Oberto* per concludere sul *Falstaff*, e ciascuno di essi espone un aspetto irriuale della produzione del nostro maggior autore d'opera. Gli spazi consentono di annotare due soli esempi, la funzione dell'elemento fantastico in *Macbeth* all'interno della struttura drammaturgica, la mutazione del conflitto di classe schilleriano da «critica sociale» a «dramma familiare, quasi privato», a proposito della *Luisa Miller*. Ma bastano a ricavarne un modo affatto nuovo di far esegesi verdiana, con il compositore configurato quasi alla stregua dello scultore: piegare la nota rendendola malleabile qual cera allo scopo di precisarne il grado di interrelazione con ciascuno dei suoi referenti. All'amico Conati sarà d'uopo manifestar gratitudine: questo libro arricchisce in modo esemplare la nostra cognizione della musica di Verdi.

Aldo Nicastro

**Walter Werbeck (a cura di), *Richard Strauss Handbuch*, Metzler-Bärenreiter, Stoccarda-Weimar, 2014, pp. 584, euro 79,95**

La bibliografia straussiana in lingua italiana è, fortunatamente, di ottimo livello, sia qualitativo che quantitativo, poiché all'ormai classico volume di Quirino Principe, un riferimento irrinunciabile, gli anni Duemila hanno visto affiancarsi il lavoro di Cesare Orselli, uscito nel 2004 per L'Epos, e, soprattutto, quello di Mario Bortolotto (*La serpe in seno*, Adelphi, 2007). Ma nessuno di essi ha l'ampiezza di orizzonte di questo ultimo, ponderosissimo volume pubblicato congiuntamente da Metzler e Bärenreiter, coronamento degno dell'anno anniversario: un lavoro a più mani, coordinato da Walter Werbeck e frutto delle riflessioni delle migliori penne delle musicologia tedesca (ma anche, seppure in misura minore, americana). Praticamente nessun tema di indagine è trascurato: dagli aspetti biografici, ivi inclu-



se le scabrose questioni dei rapporti con il Nazismo, alle posizioni estetiche, dall'analisi del processo compositivo a quella delle singole opere (teatrali, vocali, strumentali), fino a due interessantissimi saggi sul rapporto di Strauss con i com-

positori del suo tempo e con la musicologia. Già, perché nonostante la ormai diffusissima presenza del suo repertorio in teatri e sale da concerto, il «caso Strauss» è lungi dall'essere definito: chi è davvero il quieto borghese, il tardoromantico attardato che squassa il Novecento con *Elektra* ma che descrive la propria *Sinfonia delle Alpi* come «una spiegazione di come le mucche fanno il latte»? La critica tedesca, che più acutamente di noi avverte le contraddizioni di questo caso, ha salutato il volume come una parola definitiva sulla *polarisierte Auseinandersetzung*, sul contrasto inconciliabile che, da Adorno in poi, è sorto intorno al compositore bavarese. Come che sia, anche grazie ad un linguaggio non eccessivamente settoriale, il libro curato da Werbeck si pone come una pietra miliare della musicologia straussiana: sarebbe quindi davvero auspicabile una traduzione nella nostra lingua.

Nicola Cattò